

ENZO COLLOTTI, *Ricerca storiografica e recupero di memoria storica: il caso di Dachau*, in *La deportazione nei campi di sterminio nazisti : studi e testimonianze*, Edizioni FrancoAngeli, 1986, pp. 215 - 232.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



3. RICERCA STORIOGRAFICA E RECUPERO DI MEMORIA STORICA: IL CASO DI DACHAU

di Enzo Collotti

1. Ci si può porre legittimamente il quesito se a quarant'anni dalla disfatta del Terzo Reich l'enorme letteratura che si è cumulata sui campi di concentramento in Germania e nei territori conquistati dalla *Wehrmacht* non abbia già esaurito le possibilità di conoscenza di quello che è stato nel complesso l'aspetto anche esteriormente più raccapricciante di un sistema di potere fondato sulla simbiosi, più spesso che sull'antinomia, tra forme di estrema specializzazione tecnica e tecnologica della gestione amministrativa ed economica della società e forme altrettanto estremamente specializzate di distruzione della vita umana, secondo criteri rigidamente prefissati di gerarchizzazione. Sono passati anche quasi quarant'anni dalla apparizione della prima descrizione non di un singolo lager ma del sistema dei campi di concentramento tedeschi nel loro complesso ad opera di Eugen Kogon (1), il cui lavoro, più sociologico che storico come egli stesso a suo tempo avvertiva, rappresenta tuttora un contributo per nulla trascurabile per la capacità di fornire una serie di collegamenti generali, che spesso il racconto di una esperienza individuale o lo studio di un singolo KL (2) non consentono di ritrarre con altrettanta efficacia. Eppure, se già quarant'anni fa era possibile fissare questa storia in tutti i suoi connotati salienti, nei decenni che si sono susseguiti la possibilità di disporre di sempre nuove fonti, al di là di testimonianze eccezionali come quella del Kogon che è di per sé una fonte, ha allargato enormemente le prospettive di ricostruzione fattuale e di riflessione storiografica in questo campo specifico che sempre più si è rivelato una proiezione concentrata e ravvicinata del sistema di potere nazista. Dalle prime testimonianze dei

1. E. Kogon, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, edito per la prima volta nel 1946 e da allora ripetutamente ristampato.

2. Sigla di *Konzentrationslager*, campo di concentramento o di prigionia. Abbreviato anche KZ.

deportati siamo passati all'acquisizione, nel corso dei processi per crimini contro l'umanità, delle testimonianze anche dei gestori del sistema concentrazionario e della enorme documentazione burocratica che è stata sottesa alla creazione prima e alla gestione dopo dell'intero sistema; alla ricostruzione di singoli campi; alla ricostruzione, grazie anche a testimonianze autobiografiche di eccezionale rilievo, come nel caso del *Comandante ad Auschwitz*, Rudolf Höss, delle biografie e della carriera del personale della folta pattuglia di uomini che dal 1933 al 1945 ha percorso tutta il suo iter burocratico nella costruzione e nella amministrazione del sistema concentrazionario, un personale certamente di tipo nuovo nell'amministrazione di uno stato moderno. Non è mai stata tentata una statistica degli uomini che a tutti i livelli, dai quadri più elevati, ai quadri intermedi, ai semplici guardiani delle speciali unità delle SS o anche della *Wehrmacht*, hanno avuto un rapporto diretto con l'esistenza dei KL. Credo tuttavia che non sia difficile, tenendo conto della molteplicità delle mansioni e delle funzioni esplicate, dell'enorme numero di KL sviluppato nel tempo, al punto che oggi ancora è impossibile definire il numero esatto, dell'avvicendamento di quadri e reparti nel tempo, considerare attendibile la cifra di circa un milione di uomini che deve essere stata direttamente o indirettamente coinvolta nell'amministrazione dei campi. Una cifra che di per sé dà un'idea dell'incidenza che il fenomeno concentrazionario non può non avere avuto nell'influenzare comportamenti individuali e collettivi, soprattutto nell'inculcare determinati parametri etici, nel creare scale di valori, quindi nel determinare un complessivo comportamento umano e sociale tale da avere compenetrato componenti non indifferenti della società tedesca che si è andata ricostruendo dopo il 1945.

Già di per sé questo fattore quantitativo porrebbe quesiti di non lieve rilevanza, posto che processi di epurazione o procedimenti penali in senso stretto hanno colpito, quando lo hanno fatto, soltanto le punte più alte o medio-alte della piramide, con esiti assai differenti a seconda del contesto temporale o sociale o statuale all'interno del quale i procedimenti sono stati realizzati. I bilanci che con maggiore frequenza negli ultimi anni sono stati proposti a proposito di questi processi — la parola d'ordine di una «amnistia a freddo», con riferimento soprattutto agli anni cinquanta e sessanta per quanto riguarda soprattutto la Rft, è l'espressione radicalizzata di un giudizio diffuso (3) — fanno parte significativamente delle ragioni che spie-

3. L'espressione è di J. Friedrich, *Die kalte Amnestie*, Frankfurt a.M.,

gano la difficoltà che per molti anni, forse non meno di un paio di decenni, il pubblico tedesco ha incontrato, prima ancora che nell'acquisire, nell'accettare una informazione adeguata, non edulcorata né tendenziosa, di un fenomeno così capillarmente compenetrato nella società nazista come quello dei KL. Oggi assistiamo a un fenomeno opposto: l'informazione e la domanda di informazione sui KL, come del resto su altri aspetti della dominazione nazista, sono in aumento. E' difficile cogliere con esattezza il momento in cui si è prodotta una inversione di tendenza nell'atteggiamento complessivo della popolazione tedesca nei confronti del regime nazista. La necessità di saperne di più, di capire meglio e possibilmente sino in fondo che cosa è accaduto ha investito in primo luogo la generazione più giovane. La frattura generazionale è stata messa in evidenza anche a questo proposito da fatti politici come la contestazione giovanile della fine degli anni Sessanta o come, sul finire degli anni Settanta, dal tentativo del potere politico di scuotere apatia, ammiccamenti con atteggiamenti neofascisti o con la campagna tendente a negare l'esistenza delle camere a gas, mediante una strategia intensiva di choc come quella sperimentata con la proiezione dello sceneggiato televisivo *Holocaust* (4). I limiti di quest'ultima strategia sono stati per l'immediato evidenti. Non c'è dubbio però che il discorso aperto da «Holocaust», in un contesto politico ormai notevolmente modificato rispetto agli anni cinquanta, non ha ancora finito di dare i suoi frutti. Il fatto veramente nuovo a nostro avviso non è soltanto che la generazione più giovane voglia guardare al passato con maggiore spregiudicatezza di quanto non abbiano fatto i padri, ma che anche nella generazioni più anziane si sia ridestata una domanda di conoscenza e di approfondimento, quasi, si potrebbe dire, di riappropriazione di una memoria storica che è strettamente intrecciata alla loro biografia, in termini sin qui inediti. Non è ad esempio privo di significato che l'autore di una inchiesta recente su un campo di concentramento minore in un circondario della Baviera abbia

1984, che in questo e in un altro volume (*Freispruch für die Nazi-Justiz. Die Urteile gegen NS-Richter seit 1948. Eine Dokumentation*, Reinbek, 1983) ha documentato la pratica assolutoria contro protagonisti di crimini nazisti che ha caratterizzato per lunghi anni la amministrazione della giustizia nella Germania federale.

4. Un primo bilancio di questa operazione è stato tracciato in E. Collotti, «'Holocaust', il privato e la storia», *Italia contemporanea*, n. 4, 1979, pp. 83-95 ed ivi i termini della discussione sviluppata nella Repubblica federale tedesca, senza ovviamente tenere conto di apporti degli anni successivi.

potuto raccogliere una serie notevole di testimonianze di persone che all'epoca dei fatti avevano tra i trenta e i quarant'anni e che oggi si sono dichiarate tutte disponibili in misura più o meno larga a raccontare come e perché, nella vita del loro villaggio, sono entrate in contatto con l'esistenza del campo di concentramento, dando dettagli di ciò che avevano visto o dei legami anche solo indiretti (in quanto ad esempio esercenti di negozi o di mescite frequentati da SS o comunque da appartenenti al personale del campo) contratti rispetto al KL (5). Ciò che forse ancora dieci o vent'anni fa non avrebbero raccontato, oggi queste persone sono disposte a dirlo. E' diverso l'atteggiamento dei più giovani, ma è cambiato dunque anche l'atteggiamento di molti dei più anziani. Come si spiega quest'ultimo fatto?

Non so se sia possibile rispondere esaurientemente a questo quesito; credo però che almeno in parte il fatto che oggi anche gli anziani parlino, quasi scaricandosi in un processo di liberazione dal silenzio compresso dei decenni precedenti, derivi da un complesso di circostanze oggettive e soggettive. Tra di esse quella determinante, in quanto condizioni preliminare dei comportamenti soggettivi, mi pare la certezza che ormai parlare di queste cose è un fatto acquisito alla coscienza politica della società nel suo complesso. Chi parla non è né una pecora nera, né un denigratore della nazione. La rimozione collettiva di altri decenni significa la rimozione anche della memoria individuale e, nella peggiore delle ipotesi, una forma di intimidazione che, interiorizzata, costringeva anche il singolo al silenzio. Per effetto dei processi generalmente condotti dalle potenze occupanti era diffuso il sentimento che chi parlava fosse esposto a un pericolo; la paura, in un'epoca in cui ai processi non fu data la pubblicità che avrebbero dovuto avere, o nella quale essi non trovavano nell'opinione pubblica tedesca la ricezione che spettava loro per il pregiudizio derivante dalla estrema vicinanza dei fatti avvenuti e quindi dalla inconscia volontà difensiva che mirava a non volersi riconoscere coinvolti in eventi così macroscopici, funse da deterrente anche nei confronti di chi avrebbe forse voluto parlare. Talvolta addirittura il silenzio si convertì nella negazione di ciò che era avvenuto. La rimozione collettiva dell'era Adenauer comportò la paura del singolo di essere accusato quale elemento di frattura della solidarietà na-

5. Ci riferiamo al contributo di E. Luchterhand, *Das KZ in der Kleinstadt. Erinnerungen einer Gemeinde an den unsystematischen Völkermord*, in D. Peukert, J. Reulecke (a cura di), *Die Reihen fast geschlossen. Beiträge zur Geschichte des Alltags unterm Nationalsozialismus*, Wuppertal, 1981, pp. 434-454. anticipazione di una più ampia ricerca in corso di elaborazione.

zionale. Gli studiosi di psicologia sociale, i Mitscherlich e Peter Brückner, hanno sottolineato molto bene lo stretto nesso tra questi atteggiamenti individuali e le esigenze ben altrimenti politiche della classe dirigente (6). Proprio in questo campo si sarebbe dimostrato ancora una volta quanto profonda sia l'incidenza dei fatti, dei gesti simbolici sui comportamenti politici della collettività. Il segnale della rottura di molti tabù, prima ancora che da «Holocaust», è stato dato dalla genuflessione di Brandt di fronte alle rovine del ghetto di Varsavia, un gesto che ha significato che la coscienza collettiva era matura per fare entrare nei comuni valori etici anche la riconsiderazione della vicenda della dominazione nazista, dell'eccidio degli ebrei e del sistema concentrazionario nel suo complesso. Questo non significa che a partire da quel momento tutti i tedeschi si siano messi a stracciarsi le vesti e a fare il *mea culpa*. Una ipotesi del genere falserebbe completamente il significato assai più profondo che scaturisce da fatti come quello citato e da altri ancora. Importante è il carattere non rituale, non obbligato, non ufficiale del processo di ripensamento e di liberazione delle coscienze che è stato innescato. Il fatto che per aprire questo processo sia stata necessaria una indicazione dall'alto è strettamente legato alle modalità che avevano accompagnato la rimozione: ma dal silenzio di stato non si è passati ad una verità di stato, questo è il dato importante da sottolineare.

In questo contesto si collocano un'attenzione nuova della storiografia e una serie anche di stimoli nuovi nei confronti della storiografia. Proprio perché non si è stabilita alcuna verità ufficiale, il processo di «liberazione» di cui parlavo prima non è un processo indolore, è un processo che incoraggia a sollevare veli di reticenza e di omertà, ma è un processo che attiva anche resistenze esplicite che prima non si erano manifestate. La rimozione collettiva escludeva a priori l'insorgere di conflittualità; la situazione che si è creata negli ultimi anni, dando a ciascuno la possibilità di farsi parte diligente nel tentativo di rispondere a domande di conoscenza nuove, per paradossale che possa essere quarant'anni dopo fare un discorso del genere, ha rivelato anche l'esistenza di situazioni che si sono sentite colpite o disturbate da iniziative che in qualche misura scuotono l'*establishment* locale. Perché una delle caratteristiche fondamentali della nuova domanda di conoscenza che ha investito anche la ricerca sui campi

6. Ci riferiamo in particolare ai saggi di A. Mitscherlich, M. Mitscherlich, *Die Unfähigkeit zu trauern*, la cui prima edizione è del 1967, e di P. Brückner, *Versuch, uns und anderen die Bundesrepublik zu erklären*, Berlin, 1978, in particolare alle pp. 21-23 ma anche altrove.

di concentramento, indipendentemente dal grado di livello scientifico nel quale essa tenta di tradursi, è rappresentata dall'insorgere di una pressione in aree periferiche o relativamente minori. Una studiosa e studentessa universitaria di Passau, sulle rive bavaresi del Danubio, ha raccontato di recente quali difficoltà abbia incontrato, sino all'aperta minaccia del sequestro dei suoi figlioletti, per portare a termine il suo studio su resistenza e persecuzione nella sua città natale (7). Analogamente, coloro che sono attualmente impegnati nella tutela di quella parte della memoria storica che sono i resti dei campi di concentramento non fanno che denunciare l'abbandono e la scarsità dei mezzi di cui dispongono per assolvere al compito della conservazione e insieme della valorizzazione documentaria del patrimonio di testimonianze e di storia che sono riusciti a raccogliere nei luoghi memoriali e nei musei sparsi all'interno della Rft (8). Tra le altre iniziative, di recente da varie parti — sindacati, organismi giovanili e scolastici — sono stati compiuti passi per salvare la vestigia del campo di Flossenbürg, uno dei più disastri dal punto di vista della conservazione anche soltanto delle rovine (9). L'insorgere di questo tipo di domanda «periferica» va considerato come un fattore estremamente positivo, sia dal punto di vista della coscienza politica sia dal punto di vista storiografico.

Dal punto di vista politico, non c'è dubbio che il ristabilimento di un nesso con la storia del passato per orientarsi nel presente è un fatto ricco di implicazioni. Aree politicamente ritenute inerti scoprono per questa via un canale di politicizzazione indiretta che non può non giovare alla diffusione di una coscienza democratica. Non è solo

7. Intorno alle vicende di Anja Rosmus-Wenninger è nato un vero e proprio «caso», del quale la stampa si è occupata ripetutamente a seguito del conferimento alla signora Rosmus-Wenninger del premio degli editori bavaresi e dei librai di Monaco intitolato ai fratelli Scholl; tra i molti interventi della stampa ricordiamo quelli della *Süddeutsche Zeitung* del 17-18 novembre, p. 24 e del 20-21 novembre 1984, p. 13 (che riproduce il testo del discorso di ringraziamento pronunciato dall'autrice premiata) e di *Die Zeit* (articolo di Dietrich Strothmann) del 14 dicembre 1984, p. 6.

8. Voci raccolte nel volume D. Garbe (a cura di), *Die vergessenen KZs? Gedenkstätten für die Opfer des NS-Terrors in der Bundesrepublik*, Bornheim-Merten, 1983.

9. Cfr. in questo senso l'eco degli appelli nella *Süddeutsche Zeitung*, 1-2 dicembre 1984, p. 10 («Flossenbürg: Ein fast vergessenes Konzentrationslager in der Oberpfalz»). Per inciso, nell'articolo è detto anche che se l'attenzione su Flossenbürg non fosse stata attirata dalle ripetute visite del presidente Pertini, che in quel campo perse il fratello, le iniziative locali sarebbero rimaste «certamente senza esito».

un fatto generico di partecipazione, ma di qualità della partecipazione. Dal punto di vista storiografico, poiché la storiografia ha ragionato in primo luogo in termini generali di sistema o avendo presenti soprattutto alcuni grandi contesti urbani, il recupero della periferia significa non soltanto offrire la possibilità di compiere una serie di verifiche che fuoriescono dai grandi schemi già noti, ma anche di affrontare spaccati di realtà locali e sociali che la città di grande dimensione non consente di analizzare con carattere di altrettanta capillarità. Soprattutto nella dimensione della *Alltagsgeschichte*, (storia della vita quotidiana) senza minimamente volere assolutizzare il concetto del «quotidiano» né volere pretendere una autonomia disciplinare per questo settore o metodo di ricerca, è evidente che la proiezione sulla piccola dimensione comunitaria (dalla cittadina di piccole dimensioni all'istituzione singola, la scuola, la fabbrica, l'ospedale o altro) rappresenta una possibilità di approfondimento e di recupero di testimonianze e di documentazione che sono altrimenti difficilmente sostituibili.

2. In una bibliografia dei campi di concentramento la voce su Dachau è certo tra quelle più coltivate. Eppure uno dei lavori più nuovi che il fervore di studi degli ultimi anni ha prodotto nella Germania federale riguarda per l'appunto di Dachau. L'autore dello studio è un giornalista che vivendo nella cittadina bavarese ed essendosi imbattuto in ex deportati del KL ha deciso di ripercorrere la storia dell'istituzione della segregazione e insieme la storia della cittadina di Dachau, ponendosi l'interrogativo di base: come ha potuto Dachau convivere con il lager e successivamente come ha potuto convivere con la memoria del lager. Una ricerca storica da una parte, una riflessione sulla memoria storica dall'altra; materializzata quest'ultima attraverso una mostra che da quanto è dato capire fa parte integrante della ricerca compiuta per il libro (10). Anche nel caso della mostra su Dachau sono state registrate le oscillazioni tra la volontà dei cittadini di fare luce sul proprio passato e le resistenze di organismi istituzionali constatate in tante altre circostanze, soprattutto laddove le iniziative richiedono investimenti di fondi; nel caso spe-

10. H.G. Richardi, *Schule der Gewalt. Das Konzentrationslager, Dachau 1933-1934*, Verlag C.H. Beck, München, 1983; della mostra, allestita per i cinquant'anni dall'apertura del lager esiste un catalogo a cura della Arbeitsgemeinschaft zur Erforschung der Dachauer Zeitgeschichte (Gruppo di lavoro per lo studio della storia contemporanea di Dachau), presieduta dallo stesso Richardi, che reca il significativo titolo *Die Stadt und das Lager, Dachau*, s.a. ma 1983.

cifico, l'intervento del borgomastro di Dachau si rivelò determinante nel favorire l'iniziativa e nel darle ospitalità nell'edificio della municipalità contro le difficoltà frapposte da organismi del governo regionale per l'utilizzazione di strutture demaniali (11). Ma lo stesso borgomastro non è altrettanto deciso nel favorire l'apertura a Dachau di un centro internazionale d'incontro per la gioventù, rivelando quell'ambivalenza di stati d'animo e di comportamenti che una corrispondenza giornalistica ha di recente sintetizzato in queste parole: «Gli abitanti di Dachau fiutano sempre diffidenza e disagio e si difendono stizziti. Può allora accadere che orientino nella direzione sbagliata i visitatori che chiedono del KZ mormorando svogliatamente: «Ma che volete qui, non c'è proprio nulla da vedere». Gli abitanti di Dachau non vollero allora il lager, e molti non vogliono neppure oggi il luogo memoriale» (12). L'esempio serve per sottolineare come ci muoviamo su un terreno nel quale non è affatto facile stabilire un rapporto accomodante con il proprio passato.

Parlavamo della novità del lavoro del Richardi, che peraltro non è l'unico prodotto dalla rinnovata attenzione per la storia del lager. Il tentativo di uscire dal dilemma tra la forte emotività che questa storia non può non suscitare in chi l'ha vissuta e l'incredulità (in buona o in mala fede non importa) alimentata da una realtà e più spesso da una rappresentazione del fenomeno nella sua chiave più irrazionale e quindi tradotta anche in termini di intangibilità, di inafferrabilità era già stato compiuto con una prima serie di indagini sui KL creati nel territorio del Reich nei confini del 1938 dall'*Institut für Zeitgeschichte* (Istituto per la storia contemporanea) di Monaco di Baviera quindici anni fa (13). Verso la fine degli anni Settanta un ulteriore contributo nella direzione indicata era venuta dalla divulgazione sistematizzata per una lettura storica dei risultati dei processi celebrati nella Rft nei confronti del personale ancora perseguibile dei campi di sterminio creati nella Polonia occupata (14). In

11. Cfr. «'Zum Beispiel Dachau'. Verdrängte Bilder», *Süddeutsche Zeitung*, 17 marzo 1983, p. 3.

12. G. von Arnim, «Damit müssen die Dachauer leben. Eine deutsche Kleinstadt und die Last der Vergangenheit», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 5 gennaio 1985, suppl. letterario.

13. *Studien zur Geschichte der Konzentrationslager*, Stuttgart, 1970 (Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte, n. 21): i campi considerati erano Fuhlsbüttel, Neuengamme, Mauthausen, Ravensbrück, Bergen-Belsen, Dora-Mittelbau.

14. *Nationalsozialistische Vernichtungslager im Spiegel deutscher Strafprozesse. Belzec, Sobibor, Treblinka, Chelmno*, Herausgegeben von Adalbert

quale senso allora il lavoro del Richardi apporta un contributo di tipo nuovo? La risposta riguarda un duplice ordine di problemi: riguarda la storia specifica del KL Dachau e riguarda lo sviluppo più generale del sistema concentrazionario nell'ambito del Terzo Reich.

Il lavoro del Richardi al quale ci riferiamo non è che il primo volume di un progetto più ampio. Questo primo volume riguarda il periodo dalla apertura del campo nel marzo del 1933 all'autunno del 1934, epoca nella quale il KL fu sottratto completamente a qualsiasi controllo dall'esterno anche da parte dell'autorità giudiziaria e consegnato interamente nelle mani delle SS, come parte e anticipazione di quello stato nello stato che esse sarebbero diventate e anche come prefigurazione della trasformazione dei KL nel modello esemplare della società nazista. Dal punto di vista del metodo la limitazione temporale alla fase di creazione e di primo assestamento del campo di Dachau ha comportato la possibilità di una ricostruzione analitica senza precedenti sia per quanto riguarda l'opera della parte attiva, della polizia politica bavarese sotto la guida di Himmler, sia per quanto riguarda i destinatari della deportazione, le vittime. Hermann Langbein, un veterano della memorialistica e anche della storiografia sui KL, suggerisce nella sua breve prefazione che una delle ragioni che hanno reso possibile una ricostruzione così capillare della fase costitutiva del campo è stata determinata dal fatto che l'ambito limitato, a livello regionale (bavarese), di reclutamento dei primi detenuti ha facilitato la possibilità di reperimento di testimoni ancora viventi, senza il cui contributo sarebbe stato impossibile il chiarimento di molte circostanze relative soprattutto alle condizioni di vita dei deportati. L'osservazione è certamente importante, se non altro perché sottolinea il vasto uso che il Richardi ha potuto fare di testimonianze mai prima utilizzate; ma altrettanto interessante è il fatto che buona parte della documentazione ufficiale, dell'amministrazione del campo, delle SS, dell'apparato amministrativo e giudiziario della quale si serve l'autore provenga dall'archivio del centro di documentazione creato presso il museo memoriale di Dachau (15). Soltanto il secondo volume, che come si annuncia dovrebbe co-

Rückerl, München, 1977; il Rückerl è presidente dell'Ufficio centrale di Ludwigsburg per l'investigazione dei crimini nazisti. In questo richiamo sintetico alle tappe degli studi non facciamo riferimento ai materiali processuali in vario modo emerso nel corso dei processi per gli eccidi di Auschwitz e di Majdanek, che hanno dato luogo a numerose pubblicazioni, dato il carattere ancora prevalentemente testimoniale che essi conservano.

15. Su di esso e sulle sue prospettive si veda l'intervento dell'attuale direttrice Barbara Distel nel vol. cit. a cura di D. Garbe, pp. 187-198. Ritengo

prire tutto il restante periodo dal 1935 al 1945, dirà se l'archivio del museo di Dachau rappresenta una fonte altrettanto ricca anche per la fase successiva di esistenza del lager: fin qui, quello che risulta è che la ricostruzione archivistica che è stato possibile radunare a Dachau si rivela di un valore eccezionale e conferma la possibilità di trasformare un luogo memoriale in un centro di studio e di ricerca, ben al di là del suo carattere e della sua origine puramente testimoniale. Una circostanza che non può non dare una autorevole convalida all'orientamento che anche i responsabili di altri luoghi memoriali cercano di dare ai centri affidati alla loro sorveglianza (16). Del resto, se non andiamo errati, è sulla base di una documentazione raccolta con analoghi criteri che è stato possibile pervenire alla ricostruzione di un altro importante campo di concentramento, quello dello Emsland, nella bassa Sassonia, oggetto di una ricerca altrettanto accurata di quella condotta per Dachau dal Richardi, seppure con una diversa ricchezza e metodica documentaria (17).

E' opportuno tuttavia tornare al lavoro compiuto dal Richardi per Dachau per il significato che esso ha al di là della ricostruzione di un singolo campo. Dachau infatti fu il primo campo di concentramento ufficiale del Terzo Reich; è vero che la diffusione dei campi all'interno e al di fuori dei confini del Terzo Reich rivela, via via che si approfondiscono le ricerche locali, una proliferazione inimmaginabile se si ferma l'attenzione solo ai grandi lager di generale notorietà, trattandosi in moltissimi casi di sedi provvisorie, di caserme, di posti di polizia immediatamente trasformati in KL ante litteram dopo la prima ondata repressiva che trasse origine e legittimazione dall'ordinanza emanata immediatamente dopo l'incendio del *Reichstag*. Da questo punto di vista i tentativi di rappresentazione cartografica che sono stati fatti per visualizzare la diffusività della rete dei KL, se già di per sé danno un'idea di quanto fitta fosse la

che considerazioni analoghe si possano fare anche per altri luoghi memoriali, certamente per alcuni di essi nella Ddr, a giudicare dagli studi, per es. su Buchenwald e su Sachsenhausen, che utilizzano largamente fonti provenienti dai musei dei lager.

16. Come risulta sempre dall'opera già cit. a cura di D. Garbe.

17. Si tratta dell'opera in tre volumi di E. Kosthorst, B. Walter, *Konzentrations- und Strafgefangenenlager im «Dritten Reich»: Beispiel Emsland. Dokumentation und Analyse zum Verhältnis von NS-Regime und Justiz mit Zusatzteil Kriegsgefangenenlager*, Düsseldorf, 1983, certo l'opera più ampia e più documentata su un complesso concentratorio (Börgermoor, Esterwegen e Neusustrum) che sia uscita nella Germania federale.

rete dei luoghi di segregazione, rimangono pur sempre al di sotto della possibilità di una rappresentazione integrale della geografia dei campi (18). Quando il Richardi intitola il suo libro *Scuola della violenza* non intende caratterizzare soltanto che cosa ha rappresentato Dachau di per sé, intende viceversa alludere al sistema generalizzato che da Dachau ha tratto origine. Dachau cioè come laboratorio di sperimentazione, come modello di un sistema terroristico destinato a espandersi come macchia d'olio sull'intera area sotto influenza del nazismo.

Cose apparentemente risapute, ma soltanto adesso ricostruite in quasi un decennio di lavoro, con una attendibilità storica non affidata unicamente alla memoria dei deportati o a generiche descrizioni. Le riflessioni sollecitate da quest'opera sono di varia natura e tutte egualmente importanti. Cominciamo da una notazione quasi banale, quella che probabilmente ha indotto il Richardi a porsi in modo assillante l'interrogativo: come ha potuto convivere la città di Dachau con il lager a pochi chilometri di distanza? La prima constatazione che l'autore ha potuto registrare è stata la scoperta che l'esistenza del campo non poteva essere per nulla ignota alla popolazione dell'area circostanza e presumibilmente quindi in un ambito regionale e forse anche oltre. Infatti, l'apertura del campo era stata addirittura preannunciata dalla stampa della capitale bavarese (cfr. le *Münchner Neueste Nachrichten* del 21 marzo 1933) e taluni episodi salienti della vita del campo (compresi i primi eccidi presentati come reazione delle guardie a tentativi di fuga) trovarono analoga ospitalità nella stampa. La pubblicità che ne venne data senza riserva alcuna, anzi quasi con ostentazione era di per sé un modo per

18. Da questo punto di vista, sia pure avendo come obiettivo centrale lo sterminio degli ebrei, l'opera più attendibile appare quella di M. Gilbert, *Endlösung. Die Vertreibung und Vernichtung der Juden. Ein Atlas*, Reinbek, 1983, uscita contemporaneamente all'edizione inglese (*Atlas of the Holocaust*). L'esemplificazione della proliferazione dei lager sin dall'indomani della *Macht ergreifung* (presa di potere), in base ai nuovi studi soprattutto su aree circoscritte sarebbe relativamente facile (si veda ad esempio la segnalazione del campo di Heuberg nel volume *Stuttgart im Dritten Reich* o per Brema del campo di Missler e addirittura di campi provvisoriamente allestiti su imbarcazioni nella documentazione a cura di C.U. Schminck-Gustavus, *Bremen Kaputt*, Bremen, 1983), praticamente impossibile è allo stato attuale la ricostruzione di una mappa completa dei tanti luoghi di segregazione attraverso i quali è stato gradualmente eretto il sistema concentrazionario, nei suoi centri principali derivanti generalmente dall'unificazione (con relative dipendenze) di una serie di spezzoni periferici o provvisori.

sanzionare l'ufficialità dell'esistenza del KL; ma era anche un segnale rivolto a un pubblico di destinatari più largo di quello consueto dei lettori della stampa locale: esprimeva cioè l'esistenza stessa del campo come forma di intimidazione e di minaccia sempre incombente. Conosciamo da testimonianze provenienti da altra fonte quale effetto faceva sulla popolazione circostante il fatto di imbattersi nei detenuti del lager quando per esempio venivano condotti al lavoro (19). L'idea che ci si potrebbe fare che il regime nazista volesse nascondere la realtà della deportazione è del tutto sbagliata; che esso volesse mistificarla, è un altro discorso. Ma la deportazione era quasi esibita, perché soltanto in questo modo essa poteva raggiungere il suo scopo, che non era quello di cambiare i destinatari della minaccia (l'ebreo rimaneva ebreo, gli antinazisti il più delle volte rimanevano tali) ma di produrre l'assuefazione di tutti al sistema, quindi di ridurre al minimo le possibilità di rivolta o di protesta. Nella normalità della *Volksgemeinschaft* (comunità di popolo), in quanto sistema di discriminazione e di diseguaglianza per definizione, anche il campo di concentramento doveva essere recepito come una istituzione normale.

Anche a Dachau la vita nel lager trovò immediata espressione gergale nel linguaggio stesso con cui i deportati alludevano alla propria sorte, spesso piegando al proprio *humour* il linguaggio burocratico delle SS fatto di sigle, abbreviazioni, di espressioni asettiche anche per definire i fatti più truci. Così, riferisce il Richardi (20), l'abbreviazione burocratica KLD con la quale le SS designavano il campo di Dachau era tradotta ad uso interno dei deportati in «Kann lange dauern»: può durare a lungo. E l'ironia, si sa, era una delle armi per sopravvivere. L'uso degli eufemismi e delle tante altre forme retoriche rilevate dagli studiosi della *Lingua Tertii Imperii* (Victor Klemperer) trova in tutti gli ultimi studi sui KL un terreno di alimentazione ben oltre quello segnalato a suo tempo dallo studio

19. Ci riferiamo alle testimonianze raccolte da D. Rumberg, *Alltag in Dachau*, in D. Galinski, U. Herbert, U. Lachauer (a cura di), *Nazis und Nachbarn. Schüler erforschen den Alltag im Nationalsozialismus*, Reinbek, 1982, pp. 223-233, che dimostra tra l'altro come uno spoglio del giornale locale, lo *Amper-Bote*, consenta di verificare almeno nei primi anni una informazione piuttosto frequente sulla presenza minacciosa del lager a ridosso della cittadina.

20. Cit. in Richardi, *op. cit.*, p. 263, nota 32. Va da sé che l'intero libro è pieno di locuzioni gergali tipicamente riferite alla vita e allo «stile» del lager di Dachau, dal *Dachauer Gruss* (saluto di Dachau) al *Dachauer Schnitt* (detto del taglio di capelli) e via dicendo.

pionieristico del Borwicz (21). Né il caso di Dachau fa eccezione alla constatazione più generale di come la sintesi gergale contaminasse la lingua dei deportati non meno di quella dei loro carcerieri. L'espressione «Dachauer Geist», per significare l'educazione e la pratica del terrorismo, l'atteggiamento spirituale e la durezza di comportamento che si richiedevano alle SS, risale ai primordi della gestione del campo: fu, da parte dei primi comandanti, in particolare di Theodor Eicke, quasi una rivendicazione della primogenitura nella formazione di quel nuovo tipo umano del sistema nazista che sarà l'*élite* delle SS, nelle espressioni più radicali. Höss, il «comandante ad Auschwitz» per antonomasia, quando dovrà ripercorrere le ascendenze spirituali e tecniche della sua formazione di burocrate dell'assassinio in massa, farà riferimento, puramente e semplicemente, allo «spirito di Eicke» come sinonimo dello spirito e della esperienza di Dachau (22). La ricostruzione biografica di Höss realizzata da Theodor Kotulla in uno dei più riusciti film documentari sul nazismo intitolato *Aus einem deutschen Leben* (Una vita tedesca) (del 1979) offre, attraverso la gelida rappresentazione del comandante di Auschwitz preoccupato unicamente dell'efficienza tecnica e di fare quadrare i suoi calcoli sul rendimento massimo quotidiano dei forni crematori, la visualizzazione di una immagine sintetica dello «spirito di Dachau» più efficace delle scene, inevitabilmente ripetitive, di brutalità, con le variazioni dettate dal grado più o meno elevato di perversione dei singoli comandanti, che si rincorrono da un campo di concentramento all'altro. Perché, più del fatto materiale in sé, importante è riconoscere la corruzione morale che la politica e l'etica di discriminazione e di segregazione del nazismo hanno prodotto. I campi di concentramento sono stati prodotti da uomini, i loro presupposti, i loro metodi e le loro conseguenze sono stati voluti da uomini.

I loro presupposti. Nella sua ricostruzione Richardi presenta un campionario sufficientemente rappresentativo delle categorie delle vittime del primo campo di concentramento: esponenti comunisti e socialdemocratici, tra di essi in primo luogo l'ex deputato comunista al *Reichstag* Hans Beimler, il quale dopo essere riuscito a fuggire da Dachau cadrà in terra di Spagna; ebrei; talvolta insieme comunisti ed ebrei, colpiti quindi da un duplice marchio di infamia; sinda-

21. M. Borwicz, *Écrits des condamnés a mort sous l'occupation allemande (1939-1945)*, Paris, 1954.

22. R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, 1960, (ristampa 1985). Cfr. a p. 65 l'espressione letterale citata, ma l'eco dell'esperienza circola in tutto il testo.

calisti; militanti antimilitaristi. Più tardi, è noto, le categorie degli aspiranti ai campi di concentramento si estenderanno senza più limiti, a cominciare dal trasferimento in essi dei delinquenti comuni. Per una contraddizione che non è solo linguistica, gli aspiranti ai campi di concentramento sono coloro che ricadono nella sfera di applicazione della *Schutzhaft*, (detenzione protettiva) e *Schutzhäftling* (prigioniero per motivi di sicurezza) è appunto colui che per essere protetto dalla reazione alla potenziale provocazione che è rappresentata dalla sua stessa esistenza, secondo la pratica e la terminologia in uso sin dal marzo del 1933, viene segregato nel KL, dove cessa ogni confine tra la legalità e l'arbitrio e il «detenuto sotto protezione» è consegnato alla discrezionalità assoluta del comandante del lager. Non ripeteremo quanto su questo istituto, come fonte di legittimazione della deportazione, è stato messo in evidenza con larghezza di documentazione in un fondamentale studio del Broszat (23). Quello che importa ricordare è in sostanza che lo *Schutzhaft* servì fra l'altro, se mai ve ne fosse stato bisogno, ad espropriare interamente il potere giudiziario e ad attribuire poteri decisionali senza limiti alla polizia, specialmente dopo che nel 1936 essa venne unificata alle dirette dipendenze di Himmler nell'ambito dell'intero territorio del Reich. Se in origine ospiti potenziali dei KL erano i soli nemici politici dichiarati del nazismo, gradualmente rientrarono in questa categoria non solo gli ebrei o gli appartenenti a determinate sette religiose, non solo i delinquenti abituali più pericolosi, ma anche categorie così indeterminate ed indeterminabili come gli «asociali» o ancor più i cosiddetti *Arbeitsscheue*, coloro cioè di cui si diceva che non avessero voglia di lavorare, gli omosessuali e così via. Sotto questo profilo il lavoro del Richardi non dice nulla di nuovo sul piano generale; ha il vantaggio, viceversa, attraverso l'accurata ricognizione delle persone di fornire una sorte di lente di ingrandimento del sistema e quindi di farlo uscire dall'anonimato del meccanismo fine a se stesso per mostrare in concreto chi erano, dall'una e dall'altra parte, gli uomini che ne venivano in contatto, i comportamenti, le reazioni. A Dachau fu fatta la prima sperimentazione di massa del genocidio, sebbene Dachau non potesse essere, per paradossale che possa suonare, in alcun modo definito un campo di

23. Cfr. M. Broszat, *Nationalsozialistische Konzentrationslager 1933-1945*, in *Anatomie des SS-Staates*, München, 1967, Bd. 2, in particolare pp. 13-76 dove si analizza attentamente l'evoluzione del concetto e della prassi dello *Schutzhaft*.

sterminio, quali quelli che sarebbero stati successivamente aperti in altre parti d'Europa. Ma lo sterminio si produsse lo stesso.

I metodi. Il capitolo fondamentale del libro del Richardi è probabilmente quello dedicato al «Regolamento del terrore», perché è qui che si sviluppa il cosiddetto «modello», il «metodo», la «scuola» di Dachau, destinata a fornire esempio per la gestione di tutti i campi di concentramento. Anche qui non vi è solo la rievocazione empirica di ciò che accadeva concretamente, ma prima ancora la ricostruzione della normativa e della logica ferrea che a questa era sottesa. «La scuola di Dachau, sviluppata da Eicke, ha due volti: da una parte richiede ai propri uomini spietata durezza nei confronti dei detenuti; dall'altra, impegna gli uomini alla disciplina più rigorosa nei confronti dei loro superiori». Il regolamento è pedante, entra nei minimi particolari, la somministrazione delle pene, a cominciare dalla fustigazione, è graduata in tutti i minimi dettagli, al pari delle modalità del comportamento generale dei guardiani nei confronti dei deportati. Nessuno si può fare giustizia da sé, il guardiano delle SS non deve toccare il deportato, non deve infrangere la separazione che deve esistere tra lui e l'umanità inferiore del campo, non deve sporcarsi le mani, se non nei casi in cui è autorizzato a farlo, tutto deve avvenire per via gerarchica (la guardia riferirà ai suoi superiori le trasgressioni o le omissioni da imputare a un determinato deportato, la cui identificazione avviene nel modo più semplice, perché è resa immediatamente possibile dal numero che reca sulla sua divisa di detenuto), secondo le forme dovute. E' chiaro che questa è la descrizione allo stato puro dello spirito e del metodo che presiedono al sistema: che nella prassi le trasgressioni potessero essere quotidiane e frequenti va da sé. Qui importa però risalire allo spirito del sistema. Sono previste le punizioni più dure e le vessazioni più gratuite, ma ciò che i vari Eicke tendono a inculcare nella testa delle SS è che ciò che conta non è la sostanza delle cose ma la loro forma: purché tutto avvenisse secondo le regole e i regolamenti. Se non si considera la scissione psicologica che si tendeva per questa via a creare e a fare interiorizzare dagli uomini delle SS non è possibile comprendere come e perché il sistema abbia funzionato e resistito quasi fino all'ultimo istante. Sono considerazioni analoghe a quelle che si possono avanzare, e che sono state avanzate, in rapporto alla funzione della formalizzazione estrema delle procedure, della riduzione dei compiti anche più criminali a meri atti amministrativi, a proposito del comportamento complessivo dell'apparato burocratico

come strumento di esecuzione della politica nazista (24). Se è vero, come è vero, che almeno nei primi anni della gestione del sistema concentrazionario l'appartenenza ai corpi speciali delle SS («teste di morto») era del tutto volontaria, si conferma la funzione che il formalismo e la disciplina esercitarono come fattori di compensazione (dal punto di vista di chi vi si adeguò) (25) e al tempo stesso di intimidazione (dal punto di vista di chi li impose). Perché chi nel suo ambito disubbidiva doveva essere a sua volta punito, sia che fosse dalla parte degli aguzzini, sia che fosse dalla parte dei deportati.

Il primato di Dachau rispetto allo sviluppo del sistema concentrazionario è fra l'altro indissolubilmente legato alla figura e all'opera di Theodor Eicke, comandante a Dachau dalla fine di giugno del 1933 alla metà del 1934; fu lui l'artefice degli *SS-Totenkopfverbände* (reparti SS-Testa di morto) dotati di autonomia anche rispetto al complesso delle SS; fu lui che all'epoca della resa dei conti con le SA si fece esecutore materiale dell'uccisione di Röhm, ricevendone in compenso (il «salario del tradimento» lo definisce il Richardi) la nomina a ispettore generale dei campi di concentramento; fu lui che in certo senso predestinò la sorte e il primato di Dachau, facendone il primo centro di addestramento delle unità che avrebbero dovuto gestire i KL, una scuola che fu frequentata anche da Adolf Eichmann. Non ultimo merito del Richardi è di avere ricostruito l'elenco dei futuri comandanti di campi di concentramento e dei comandanti della sezione principale dei lager (i cosiddetti *Schutzhaftlagerführer*) che passarono attraverso il tirocinio di Dachau. Se si vuole avere un'idea dell'irradiazione egemonica che ebbe la «scuola di Dachau» non resta che leggere questo elenco, nel quale sono citati tutti i più importanti campi di concentramento all'interno e fuori dei confini del Reich. In questo senso è vero, come è stato detto, che Dachau nel 1934 è già

24. Sull'argomento da ultimo, al di là dello studio fondamentale di H. Mommsen sul *Beamtentum* nel periodo nazista, si v. il catalogo della mostra organizzata dalla Fachhochschule für öffentliche Verwaltung Nord-Rhein-Westphalen, *Beamte im Nationalsozialismus* (con prefazione dello stesso Mommsen), Dortmund, s.d. ma 1984, che reca al riguardo una serie probante di documenti adeguatamente presentati.

25. Cfr. nel catalogo cit. *Beamte im Nationalsozialismus* le considerazioni sullo specifico formalismo della burocrazia tedesca nel periodo nazista risultante dalla somma della forma linguistica e della forma concettuale assimilate dalla burocrazia, che proprio per questo non poteva opporre alcun argine alla «formalizzazione della barbarie» (pp. 57-61).

potenzialmente la Auschwitz del 1944. Ma è anche molto dippiù; è la proiezione nel microcosmo del lager della società sognata dai nazisti: il lager non è solo il campo di concentramento, esso riproduce al suo interno tutte le strutture, le gerarchie e le istituzioni della segregazione che già esistono al di fuori di esso: Come se non bastasse l'esistenza di per sé del lager, nel lager c'è il carcere (*Bunker*), il carcere quindi dentro il carcere; c'è la segregazione dentro la segregazione, perché almeno in teoria le diverse categorie dei deportati avrebbero dovuto ricevere collocazioni diverse e separate, anche se non è mai possibile dire se gli stranieri stessero sempre e necessariamente peggio dei tedeschi (e qui certo anche il fattore linguistico era decisivo), gli ebrei dei comunisti, i comunisti degli omosessuali e così via. L'importante era segregare, dividere. Richardi racconta ad esempio come l'ingresso a Dachau dei criminali comuni fosse stato recepito dalla comunità originaria del campo come un pericoloso elemento di inquinamento. Non credo che la storia successiva dei campi, con quelle istituzioni di autogestione che scaturirono dal coinvolgimento dei detenuti nelle funzioni di responsabilità di singoli blocchi o unità (gli anziani, i Kapo ecc.), che potevano dar luogo a complicità con i nazisti o a forme di autodifesa dei deportati, possa smentire il timore dei primi «politici» di Dachau, anche se nella somma di milioni di deportati del 1942-43 la presenza dei «comuni» finì per diventare, se non marginale, certo secondaria.

Un'altra notazione ancora possiamo trarre dal lavoro del Richardi. I campi di concentramento furono una istituzione statale della Germania nazista. Al di là dei primi campi «selvaggi», affidati unicamente all'iniziativa delle SA e delle SS, e anche Dachau fu tra questi, la loro istituzionalizzazione avvenne ben presto. Nel caso di Dachau il Richardi è in grado di dimostrare anche come l'amministrazione della giustizia finì per essere definitivamente espulsa da ogni forma di controllo su quanto in essi poteva accadere, attraverso il caso del procuratore capo di Monaco Wintersberger, il quale aprì più di un procedimento per indagare sulla morte così dell'ex deputato comunista al *Reichstag* Franz Stenzer, ucciso a bruciapelo e non come dichiarato dalle SS in un tentativo di fuga, come di altri detenuti, senza peraltro riuscire a conseguire altro che sollevare dubbi sulle motivazioni ufficiali dei decessi. Alla metà del 1934 il Wintersberger fu trasferito ad altra sede, dopo che ogni tentativo di chiarire i casi sospetti era stato frustrato e che le SS e le SA avevano rivendicato l'esclusione di qualsiasi competenza dell'autorità giudiziaria dal caso di Dachau, i cui sviluppi in quanto riguardavano detenuti arrestati per «motivi politici» potevano investire soltanto il potere

decisionale di autorità politiche. Un esempio clamoroso del conflitto tra autorità politica e amministrazione della giustizia, che offre una traccia per ricerche più analitiche che, estese al territorio del Reich, potrebbero condurre ad una ricostruzione assai puntuale del processo di totale asservimento della giustizia al potere politico. Un esempio che a giusto titolo si inquadrerebbe nella fraenkeliana teoria del «doppio stato».

L'ultima considerazione che ci viene suggerita dal libro del Richardi riguarda la notorietà che i fatti di Dachau ebbero, si può dire, sin dall'apertura del lager. Sappiamo già che l'emigrazione antinazista denunciò ben presto l'esistenza dei campi di concentramento: il celebre *Braunbuch* (libro bruno) promosso e diffuso da Münzenberg e dai suoi compagni in vista del processo per l'incendio del *Reichstag* conteneva già (alla metà del 1933) un elenco di almeno 45 campi di concentramento; l'emigrazione socialdemocratica per conto suo pubblicò fra l'altro già nel 1934 un altrettanto celebre opuscolo su Oranienburg. Ora, il Richardi riesuma per il solo caso di Dachau una serie di testimonianze diffuse dentro e fuori della Germania sin dal 1933-34, a cominciare dal più noto opuscolo di Hans Beimler *Im Mörderlager Dachau* (Nel campo della morte di Dachau) pubblicato nell'Unione Sovietica subito dopo la sua fuga da Dachau. Un fatto che citiamo perché di fronte alla domanda sempre ricorrente: il mondo sapeva? Non possiamo che tornare a rispondere positivamente. Sì, sapeva quanto bastava. E se allargassimo l'indagine confermeremmo che la conoscenza, per quanto approssimativa, di quanto avveniva nei campi di concentramento fu sempre, in Germania e fuori, assai più diffusa di quanto comunemente non si pensi. E che la ragion di stato anche e soprattutto di regimi democratici abbia rifiutato di dare risonanza a queste denunce non può non inquietare ancor oggi la nostra coscienza.